



Collana fondata da Leonardo Trisciuzzi e Simonetta Ulivieri

Comitato d'onore

Cristina Allemann-Ghionda - Università di Colonia
Emy Beseghi - Università di Bologna
Carmen Betti - Università di Firenze
Franco Cambi - Università di Firenze
Mariagrazia Contini - Università di Bologna
Liliana Dozza - Università di Bolzano - Sede di Bressanone
Franco Frabboni - Università di Bologna
Susanna Mantovani - Università di Milano «Bicocca»
Paolo Orefice - Università di Firenze
Franca Pinto Minerva - Università di Foggia
Vincenzo Sarracino - Università di Napoli «Suor Orsola Benincasa»
Giuseppe Trebisacce - Università della Calabria

Comitato scientifico e referee

Roberto Albarea - Università di Udine
Massimo Baldacci - Università di Urbino
Gianfranco Bandini - Università di Firenze
Vanna Boffo - Università di Firenze
Stéphane Bonnery - Università di Parigi 8
Giuseppe Burgio - Università di Enna - Kore
Enricomaria Corbi - Università di Napoli «Suor Orsola Benincasa»
Lucio Cottini - Università di Urbino
Carlos Alberto Estêvão Vilar - Università del Minho
Maurizio Fabbri - Università di Bologna
Iliaria Filograsso - Università «G. d'Annunzio» di Chieti
Massimiliano Fiorucci - Università di Roma Tre
Giuliano Franceschini - Università di Firenze
Consuelo Flecha Garcia - Università di Siviglia
José González-Monteagudo - Università di Siviglia
Isabella Loiodice - Università di Foggia
Alessandro Mariani - Università di Firenze
Sally Power - Università di Cardiff
Maria Grazia Riva - Università di Milano «Bicocca»
Rosabel Roig Vila - Università di Alicante
Fabrizio M. Sirignano - Università di Napoli «Suor Orsola Benincasa»
Maura Striano - Università di Napoli «Federico II»
Maria Tomarchio - Università di Catania

Scienze dell'educazione
Collana di studi, manuali e ricerche
diretta da
Simonetta Ulivieri

218.

La Pedagogia, intesa come analisi tanto dei processi educativi, quanto del relativo risultato in termini di capitale umano, sta assumendo un valore emergente ogniqualvolta avviene un mutamento culturale della società. Non è quindi un caso se viene proposta una Collana di Scienze dell'Educazione ad un pubblico di lettori interessati al settore della formazione (studenti e insegnanti, ma anche genitori ed educatori in senso lato). La Collana si articola in Studi, Ricerche e Manuali. Gli Studi hanno il compito di esporre le riflessioni storiche, teoriche e sociali sull'educazione e le sue finalità, compiute dai principali esponenti della Pedagogia italiana. Le Ricerche, rivolte agli ambiti: storico, metodologico, sociale, sperimentale, speciale e psicopedagogico, intendono dar conto alla comunità degli studiosi dei risultati di ricerche originali, tendenti a rappresentare il vero volto, sul campo, di una Pedagogia scientifica attuale.

I Manuali, infine, si propongono ad uso didattico e intendono fare il punto sullo statuto scientifico dei vari settori disciplinari che costituiscono il vasto e complesso ambito delle «Scienze dell'educazione».

Valerio Ferro Allodola

L'apprendimento
tra mondo reale e virtuale

Teorie e pratiche

Prefazione di
Patrizia de Mennato



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2021
EDIZIONI ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione
Messaggerie Libri SPA
Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione
PDE PROMOZIONE SRL
via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884676237-5
ISSN 1973-1817

Alla mia famiglia,
per l'amore ricevuto
e per i continui apprendimenti

Ringraziamenti

Desidero ringraziare la Prof.ssa Simonetta Ulivieri per la Sua generosità nell'aver creduto in me e nel progetto editoriale, ospitando il volume in questa prestigiosa Collana da Lei diretta, incoraggiando il lavoro di ricerca svolto per la costruzione del presente contributo.

Ringrazio sentitamente la Prof.ssa Patrizia de Mennato, per aver scritto la Prefazione e valorizzato il mio lavoro da importante studiosa dei processi di costruzione della conoscenza.

Un ringraziamento va alla Prof.ssa Maria Buccolo, collega e amica di sempre, che mi ha sostenuto nei momenti di difficoltà, revisionando il volume.

Grazie, infine, a Giovanna per aver compreso l'importanza del tempo sottratto allo stare insieme.

Prefazione

Un elemento inquietante nella riflessione pedagogica è l'uso equivalente di "apprendimento" e di "educazione", intendendo come identificabili processi di natura significativamente differente. Su questo voglio soffermarmi.

La questione del rapporto non equipollente tra apprendimento ed educazione non è di recente acquisizione nella letteratura pedagogica, anche se spesso si è voluto, da una parte, delimitare e ridurre l'apprendimento ai modelli della ricerca psicologica e neurofisiologica e, dall'altro attribuire all'educazione la sola vocazione filosofica e religiosa.

Questa tematica di confine è stata oggetto del lavoro della mia Maestra già dagli anni '70. Ed ora è oggetto del lavoro di Valerio Ferro Allodola.

Ad Eliana Frauenfelder si devono i primi approfondimenti italiani che mettono in relazione la neurofisiologia e la biologia dell'apprendimento con l'educazione. E proprio in questa chiave che «non si è voluto né potuto evitare che i due fenomeni [...] si confondessero e si intrecciassero in modo pressoché indissolubile» (*Per una pedagogia dell'apprendimento*, 1978, p. 95). Tuttavia, pur essendo l'apprendimento condizione imprescindibile dell'educazione, quest'ultima «racchiude in sé il criterio che venga realizzato qualcosa che ha valore e che ha comunque implicazioni normative... politiche e filosofiche» (p. 95 s.).

Per questo motivo, direi stringente, dobbiamo imparare a lavorare sui nessi di interdipendenza, riconoscendo le forme della circolarità ricorsiva al rapporto educazione-apprendimento.

Partiamo dalle basi. Noi sappiamo che apprendere è un processo spontaneo che non avviene mai nel nulla. Apprendere è cambiare, esplorando, adeguando i propri modi del pensiero e, perché no, i propri gusti e preferenze. Non è un evento puntiforme e cumulativo

perché attiva processi che intervengono potentemente nelle nostre vite, ancorandolo a precise situazioni spazio-temporali.

Apprendendo, rielaboriamo esperienze, conoscenze, relazioni quotidiane che diventano significative per noi. Sono, in prevalenza, dimensioni appartenenti alla vita quotidiana che formano la nostra personalità e il nostro modo di vedere e affrontare il mondo. L'apprendimento è una preconditione neurofisiologica che non si caratterizza, dunque, per elementi e contenuti e, quindi, non ha in sé una specifica direzione educativa.

È la “promessa” di un processo educativo.

Riconoscendo nell'apprendimento una modalità “naturale” del conoscere, sempre attivo e capace di costruire legami consapevoli ed inconsapevoli (inconscio cognitivo) con il mondo circostante, ne colloca e contestualizza ogni singola unità di informazione.

Tuttavia, quello che interessa il processo “educativo”, scrive Ferro Allodola, è il fatto che dobbiamo constatare che viviamo in un mondo ibrido, privo di riferimenti condivisi, spesso disorientante. Per parlare di “educazione”, allora, dobbiamo imparare a muoverci con agilità proprio in esso. L'Autore richiama con vigore alle “nuove” responsabilità della Pedagogia, alla necessità di integrare mondo reale e virtuale, «ad indagare, comprendere e valutare i rischi, ma anche le potenzialità che le nuove tecnologie recano in sé nelle pratiche pedagogiche, formative e professionali». La realtà composita nella quale viviamo produce addirittura un nuovo linguaggio definendo “online” e “offline” le realtà fisiche e virtuali sempre più confuse in un'unica identità.

Questa “sfocatura” tra reale e virtuale mette sotto scacco “il vero compito” dell'educatore e le sue responsabilità. Tuttavia non si può negare o fermare il processo di digitalizzazione. Ma cosa sappiamo davvero della rete, di quella entità virtuale che può diventare una illusione maledettamente reale? Come recuperare il senso del limite tra ciò che è concreto e ciò che è illusorio? Come realizzare che i *like* ai nostri post sono governati da algoritmi di familiarità e consonanza? Come attribuire valore alle informazioni del web senza esserne ipnotizzati?

D'altronde, i nativi digitali mostrano capacità apprenditive superiori a quella degli adulti e di molti insegnanti nell'uso del web, ma restano troppo spesso passivi ed inconsapevoli della gestione delle informazioni. Sfugge il fatto che i *social* sono strumenti di manipolazione sotto il profilo commerciale e sotto il profilo «delle idee

(quindi politico)» (A. Pescapè), ed è anche attraverso essi che «acquisiamo l'immagine di noi stessi».

Trovare una linea coerente per affrontare la distanza tra noi e i nativi digitali, prima che diventi incolmabile, è una urgenza sociale. Passa attraverso l'alfabetizzazione digitale per sconfiggere la piattaforma con le sue stesse armi.

Allora, assumere una finalità educativa nell'indirizzare processi di apprendimento in questo mondo convulso, passa per la necessità di favorire un processo di de-costruzione, di ricostruzione e di comprensione anche in noi stessi. Sono proprio le cose che sappiamo, le azioni intraprese, i risultati conseguiti, i progetti ed i fallimenti a costituire l'oggetto di riflessione della formazione. Ma questo non può limitarsi ad un processo di "induzione di apprendimenti", bensì deve rendere l'educazione un filtro per la comprensione tanto più consapevole quanto più ogni individuo è educato a mettere a nudo i processi decisionali, cognitivi ed emozionali posseduti.

Il nostro pensiero individuale, per essere trasformativo, deve essere dunque un dialogo che ciascuno intrattiene con se stesso, riconoscendosi come elemento di un tessuto di relazioni intersoggettive, che in lui s'individua e si riconosce.

Proprio per questo, la nuova commistione tra reale-reale e reale-virtuale assume un valore sempre apprezzativo.

Tutte le nostre esperienze coinvolgono il nostro essere nella sua interezza. È virtualmente impossibile immaginare di avere un'esperienza che non implichi coinvolgimenti emozionali, morali ed estetici. Le esperienze si sentono. Alle esperienze si attribuisce valore. Le esperienze si apprezzano. [...] Ciò che vogliamo sottolineare è che le nostre esperienze e, quindi, la nostra "conoscenza pratica personale", che costruisce le nostre narrazioni, non sono mai prive di queste implicazioni affettive. Conoscere qualcosa è sentire qualcosa. Conoscere qualcosa è attribuire ad esso valore (Connelly e Clandinin).

Quindi, se la nostra storia è sempre "situata", storica, costruita in nicchie ecologiche che la globalizzazione, la realtà aumentata e il mondo virtuale stanno dilatando sempre più, il nostro apprendimento assume sempre più una coloritura anche "situata" e "affettiva".

Conosciamo noi stessi attraverso le nostre storie, negli spazi ibridi, dove la divisione fra reale e virtuale si fonde richiedendo nuove capacità di "comprendere" la realtà. Lo sguardo della complessità ci aiuta a conservare la capacità di vederla con i suoi aspetti umani

e tecnologici insieme, reciprocamente generativi e combinati come una macchina non banale (von Foerster).

Di fronte a queste complessità dobbiamo, prima di tutto, “apprendere ad apprendere” in forme molto più creative ed originali. Ma soprattutto consapevoli. La questione educativa è proprio in questo punto. Intendere l'apprendimento come il primo “potenziale” che permette di procedere nel mondo. Ma non vuol dire che questa preconditione soddisfi anche i requisiti dell'educazione. Diceva la Tornatore, coraggiosamente per l'epoca, che «si apprende ciò che si apprende nei termini di ciò che si sa», quindi non c'è vera educazione se la nostra conoscenza non è «in rapporto a quello che noi stessi sappiamo di essa». Perciò, imparare ad assumere un atteggiamento metacognitivo attribuisce senso ai contenuti del nostro apprendimento. Richiede, quindi, che vengano affinate competenze che ci permettano di porci “davanti a uno specchio”, di imparare dalla “concretezza esistenziale” delle nostre esperienze personali, dalla coscienza biografica, dai legami che la nostra mente intesse con il mondo. «Facendo significato», come dice Bruner.

Il nostro apprendimento è certamente prodotto da tratti personali, genetici, neurofisiologici, ma è il risultato di un lungo processo di formazione che ha come soggetto se stessi e che è attuato con se stessi; si fonda su una personale sensibilità che è il frutto della storia personale dell'individuo e della sua formazione. Pertanto, ogni educazione che non tenga conto della necessità di mettere in gioco il soggetto come protagonista della propria conoscenza rischia di concentrarsi soltanto sui fatti ma, nello stesso tempo, ogni apprendimento che non tenga in conto la intima relazione ricorsiva con le condizioni dello stare nel mondo e nella vita, riduce l'educazione ad una semplificazione.

Quindi dobbiamo renderci conto che anche la nostra «esperienza ha luogo in rapporto a quello che noi stessi sappiamo di essa»; nel nostro costruire modalità personali “salienti” e significative, autonome scale di priorità, gerarchie, preferenze attraverso un processo di autoriflessione.

Su questo piano, l'apprendimento rende concreta la dimensione “biografica” del nostro sapere, facendoci scoprire le “zone critiche”, i pregiudizi, gli schemi cognitivi abituali. Sul piano educativo, infatti, ha bisogno di mettere a nudo quanto mutuiamo inconsapevolmente dai modelli espliciti ed impliciti presenti nella realtà e

che adoperiamo tutte le volte che esprimiamo giudizi, valutiamo, decidiamo nella vita concreta.

Perciò, dobbiamo imparare che si apprende soprattutto “disapprendendo”. Lo so che sembra un gioco di parole. Si apprende, dunque, se attribuiamo alle cose familiari un significato nuovo; rinunciando ai vecchi valori, abitudini, capacità e credenze per far posto a quelli nuovi. Per indicare tale processo, Freeman usa il termine “disapprendimento”, perché solo scardinando le strutture cognitive abituali «cambiamo noi stessi per assimilazione».

In ogni apprendimento è sempre presente il suo passato (conoscenze, competenze, gusti, affetti, esperienze), la dimensione dia-cronica del vivere spinta in avanti dal desiderio e dalla proiezione esistenziale nel futuro. Lo sguardo dell’educatore ha il dovere di essere “storico”, epocale e biografico. Ma soprattutto proiettivo ed ideativo.

Tutto questo, per Connelly e Clandinin, è il risultato della “conoscenza pratica personale”.

Attenzione! [dicono] Non date al termine conoscenza unicamente il significato di qualcosa di obiettivo, concettuale, qualcosa che si trova nei libri... Si trova nell’esperienza passata della persona, negli attuali mente e corpo della stessa persona, nei suoi piani ed azioni future. La conoscenza non si trova solo “nella mente”.

È anche “nel corpo” il “risiedere” della nostra esperienza.

Per questo, «per gran parte del tempo (se non per la maggior parte), noi pensiamo e impariamo senza riflettere. [...] La riflessione comporta inevitabilmente una critica», dice Mezirow.

In questa falda sensibile del ragionamento tra apprendimento ed educazione, abbiamo ancora di più bisogno di lavorare sui criteri di apprezzamento, di valutazione, di consapevole capacità di “capire” e di agire. Abbiamo bisogno, dunque, di una “riforma del pensiero” e di un “nuovo umanesimo” (Morin), che sia capace di sostituire «un pensiero che isola e separa [con] un pensiero che distingue e unisce». Cioè un pensiero che sia complesso e “dialogico” (Watzlawick).

D’altronde, ogni educatore che riflette sulla sua azione, mette naturalmente a confronto le esperienze consolidate, i suoi modelli, il sapere scientifico e le esperienze che lui stesso contribuisce a costruire. Deve imparare ad entrare in relazione con il “sapere personale”, le proprie “pedagogie implicite” e le illusioni tecnologiche

che agiscono attivamente nella pratica, restando sotto traccia o abilmente mascherate nel mondo virtuale “Vorrei essere come ...” evoca la rappresentazione di se stesso nel mondo. Che vuol dire, oggi, eleggere a modello un’educazione rispettosa delle complessità, che agisca su un apprendimento mai neutrale e che impari a riconoscere quanto di “umano” sia iscritto nella sua vocazione. Perché, ricorda Valerio Ferro Allodola, «restiamo l’unica specie al mondo in grado di collaborare in modo flessibile con le altre, che da un punto di vista ecosistemico condividono lo stesso destino».

PATRIZIA DE MENNATO



Il cervello umano tra reale e virtuale.
Immagine ripresa dalla rete.

Edizioni ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di novembre 2021